

INDIANA JONES ALLA SCOPERTA DEL TESORO DI SAN MARINO



*Laboratorio didattico
18-22/3/2002 Scuola Media 3^a Circoscrizione
a cura degli insegnanti: Aide Cenci, M. Giuseppina Spadini, Claudia Masini*

OBIETTIVI

1. Individuare lo spazio e il tempo in cui le civiltà romane e gote sono state presenti nel territorio sammarinese.
2. Conoscere direttamente reperti archeologici e oggetti di importanza storica e artistica
3. Analizzare materiale iconografico, fotografico, cinematografico.
4. Accostarsi al linguaggio specifico dell' archeologia.
5. Sperimentare tecniche e strumenti specifici dell'archeologia.
6. Assumere un atteggiamento costruttivo durante le attività dei laboratori sia nel contesto scolastico che extrascolastico.

ATTIVITA'

18/3/2002

Visita alla mostra: "DOMAGNANO, dal tesoro alla storia di una comunità in età romana e gota" allestita presso il Museo di stato, per conoscere alcuni reperti provenienti da siti archeologici del nostro territorio ed esercitazione didattica.

19/3/2002

Simulazione di scavo presso il Museo di Stato (9-10,15 primo turno, 11,30-12,30 secondo turno).

20/3/2002

Approfondimenti relativi all'archeologia, al lavoro dell' archeologo, alla presenza dei Romani e dei Goti a San Marino.

21/3/2002

Attività di restauro (simulazione) presso il Museo di Stato (9-10 primo turno; 11,30-12,30 secondo turno).

22/3/2002

Visione del film "I predatori dell'Arca perduta", Steven Spielberg, USA 1981.

CHE COS'E' L'ARCHEOLOGIA

Il termine archeologia deriva dal greco e significa "studio dell'antico". In pratica, il passato analizzato sotto il profilo umano. Archeologi, paleontologi e storici nutrono tutti uguale interesse per le civiltà che ci hanno preceduto, ma ciascuno le osserva da un punto di vista diverso.

I paleontologi studiano i resti fossili, gli storici si occupano delle testimonianze scritte del passato "consapevole". Per gli archeologi, invece, fossili e documenti sono solo due delle numerose fonti alle quali attingere: essi utilizzano infatti tutte le informazioni sul passato ricavabili da, resti materiali. E anche se spesso si tratta di testimonianze incomplete e poco obiettive, la loro portata è pressoché illimitata.

PERCHE' SCAVARE?

A partire dal XIV secolo, i collezionisti iniziarono a ricercare gli oggetti antichi perché attratti dalla loro bellezza. In epoca successiva, i primi archeologi incominciarono a scavare per riportare alla luce testimonianze di un passato che conoscevano solo attraverso i testi antichi. Nel XIX secolo furono scoperte le vestigia di grandi civiltà ormai estinte e di culture preistoriche sconosciute; inoltre, i progressi compiuti nello studio della geologia dimostrarono che il mondo e i suoi abitanti avevano avuto origine in epoche lontanissime. Iniziò così a prender forma un quadro ordinato del passato, ciononostante però rimaneva estremamente difficile fissare delle date. Gli archeologi, quindi, si adoperavano per raccogliere materiale in base al quale stabilire sequenze cronologiche. I moderni scavatori, liberati da questa necessità grazie al metodo della datazione scientifica, possono ora dedicarsi allo studio di tutti gli aspetti della vita degli antichi. La grande caccia al tesoro oggi non ha più ragione di essere.

METODI DI DATAZIONE

Metodo stratigrafico

La datazione dei reperti può essere stabilita con una certa sicurezza calcolando, attraverso particolari procedimenti, l'età degli strati in cui i reperti in questione sono stati rinvenuti durante gli scavi. Questo metodo si fonda sul principio secondo cui un oggetto ritrovato in uno strato inferiore è più antico di uno ritrovato in uno strato superiore (Vedi scheda "Sottoterra").

Metodo del radiocarbonio

Il sistema tuttavia più preciso di datazione è il metodo del radiocarbonio. Le sostanze organiche di cui sono composti gli uomini, gli animali e le piante assorbono dall'atmosfera carbonio radioattivo. Con la morte dell'organismo il carbonio cessa di accumularsi e incomincia a decomporsi. Dopo circa 5730 anni la metà si è disintegrata, dopo 11460 anni non ne resta che un quarto e così via fino alla

completa decomposizione che si ha dopo 45000 anni. Poiché il processo è costante, è facile stabilire, calcolando la quantità di radiocarbonio presente nel reperto preso in esame, quanto tempo ha impiegato a disintegrarsi. Di conseguenza è possibile fissarne l'età con buona approssimazione.

LA CONSERVAZIONE DEI MATERIALI

Molte testimonianze del passato sopravvivono all'ingiuria del tempo, fino a quando non vengono scoperte ed esposte alle condizioni ambientali odierne. Per questo i materiali riportati alla luce spesso devono essere sottoposti a speciali trattamenti che li stabilizzano e ne prevengono il deterioramento, a parte il materiale che occorre datare o analizzare scientificamente, il quale deve giungere in laboratorio nelle condizioni in cui si trova. Per esempio, il legno fradicio deve rimanere bagnato, mentre il ferro necessita talvolta un trattamento termico stabilizzante. Occorre provvedere alla pulizia che spesso ha luogo sul posto, anche se i reperti delicati vengono puliti in laboratorio. Una volta terminato il restauro, il reperto è pronto per essere studiato o esposto al pubblico.

CONSERVAZIONE E DETERIORAMENTO

In realtà, del passato rimane ben poco. Solo una piccolissima parte degli oggetti che ognuno di noi adopera durante la propria esistenza finisce nel terreno, perché perduti o gettati via, o sepolti volontariamente. E anche di questi, ben pochi si conservano. Alcuni si deteriorano naturalmente, altri vengono distrutti fisicamente e le loro probabilità di sopravvivenza si riducono con il trascorrere del tempo. Tra gli oggetti che si preservano, pochissimi vengono ritrovati e, di questi, solo alcuni documentati e conservati in modo adeguato. È proprio osservando questo nucleo ridottissimo di reperti che gli archeologi tentano di ricostruire il passato, e grazie a ciò è possibile apprendere molte più cose su alcuni aspetti della vita che su altri.

RISCOPRIRE IL PASSATO

Gli archeologi scavano "siti", un termine che può indicare tanto il semplice nascondiglio dove il cacciatore attende il passaggio della selvaggina, quanto un'intera città.

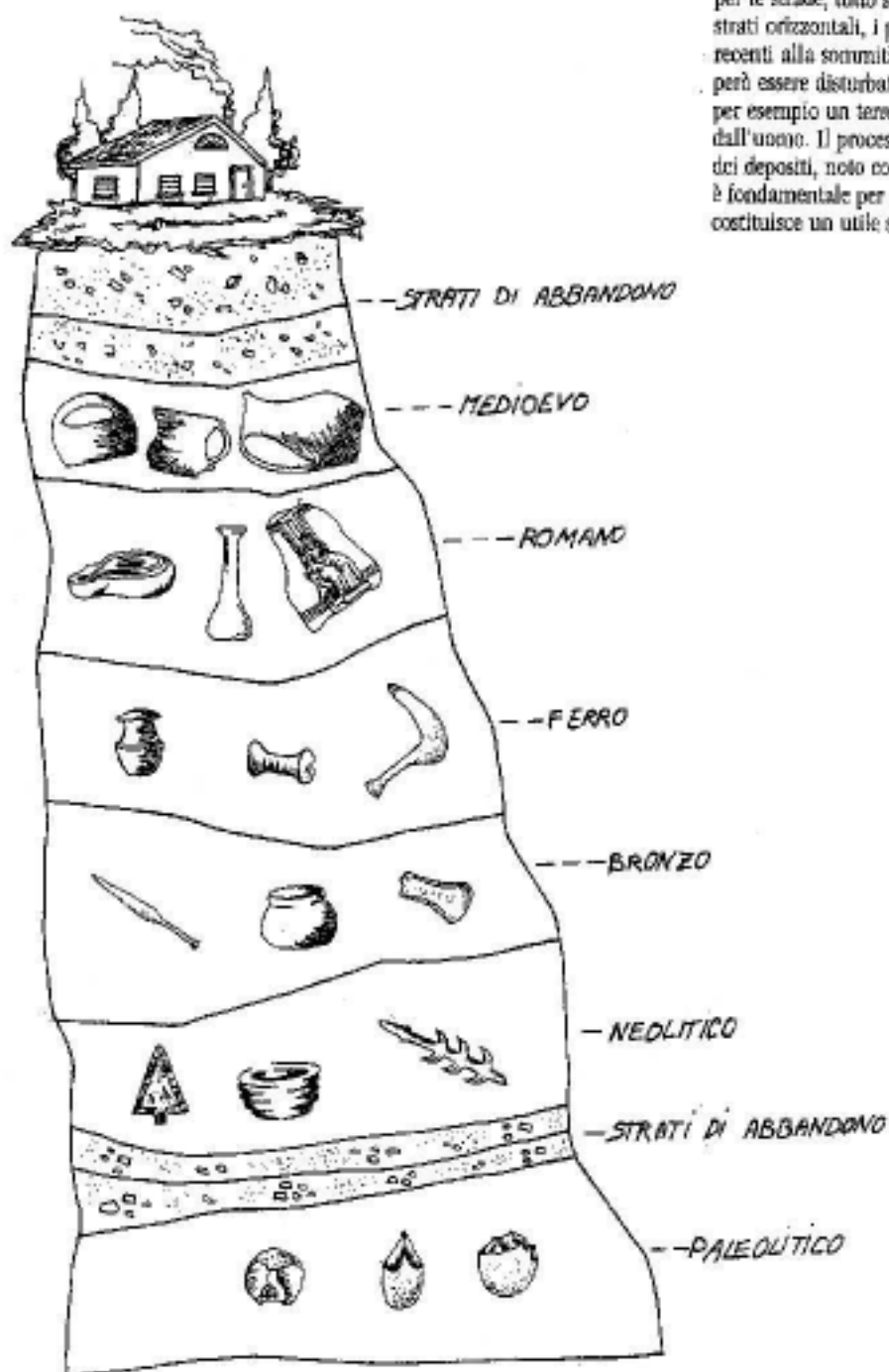
Durante le operazioni di scavo, il sito viene accuratamente "smontato" secondo una sequenza inversa a quella della sua formazione. Prima di tutto si rimuove lo strato di terreno superficiale per mettere a nudo le "anomalie" prodotte dagli interventi umani, come fosse o buche per l'inserimento di pali, muri, strade, cortili. Quindi l'archeologo cerca di individuare gli "strati" vale a dire depositi di terra ben caratterizzati, di aspetto diverso a seconda della formazione, dovuti a fattori ambientali o attività umane. Egli misura la superficie che intende scavare e, di solito, la suddivide in quadrati di uno o due metri di lato. Come nel gioco della battaglia navale, ogni quadrato viene contraddistinto da una lettera e da un numero. In ogni quadrato la terra viene tolta con molta cautela, strato per strato, da persone esperte e competenti, che si servono di strumenti adatti soprattutto piccole zappe, spatole e pennelli (vedi figure allegate).

Una delle doti fondamentali dell'archeologo è proprio la capacità di individuare le variazioni del suolo in termini di colore, tessitura e consistenza al tatto.

Nel nostro territorio, gli esperti prestano particolare attenzione quando si effettuano scavi per la costruzione di un edificio o lavori agricoli come l'aratura o scassi di vigne, per trovare indizi della presenza dell'uomo in un lontano passato.

Sottoterra

Come può il passato finire sottoterra? Nel corso degli anni, il livello del suolo sale, seppellendo sotto di sé il mondo di ieri. Strati di vegetazione in decomposizione, rocce e suoli collinari erosi dagli agenti atmosferici e dalle acque dei fiumi, edifici demoliti e rifiuti gettati per le strade, tutto si accumula in una serie di strati orizzontali, i più vecchi alla base e i più recenti alla sommità. Questa sequenza può però essere disturbata da una calamità naturale, per esempio un terremoto, o da buche scavate dall'uomo. Il processo di formazione dei depositi, noto come "stratificazione", è fondamentale per gli studiosi in quanto costituisce un utile strumento di datazione.







Piccola cazzuola a lama romboidale - un attrezzo multiuso

Piccozzino, l'utensile di scavo più diffuso nel Vicino Oriente

Ferri da dentista per lavori di precisione e per i reperti particolarmente fragili

Riferimento metrico utilizzato in fotografie di oggetti o strutture di piccole dimensioni

Pennellino per eliminare i granelli di terriccio dai singoli reperti

Nastro centimetrato ("rotella metrica") da 10 metri, d'uso generale in tutte le registrazioni topografiche: delimitazione del sito, disegno di piante e sezioni



Filo a piombo per rilievi: controlla la perpendicolarità

GLI ATTREZZI DEL MESTIERE

Una volta rimossa la vegetazione e il terreno superficiale, l'area sottoposta a scavo viene ripulita in modo da portare alla luce le strutture archeologiche più vicine alla superficie. Queste vengono indagate individualmente, utilizzando in genere piccozzini o cazzuole. Per eliminare le tracce di terriccio, si adoperano una paletta e una cazzuola o uno scopino, mentre per gli oggetti più delicati può essere necessario un ferro da dentista, un cucchiaino o un pennellino. È fondamentale compiere una registrazione accurata di ogni reperto, per questo gli archeologi dispongono anche di strumenti da misurazione e dell'occorrente per disegnare. Secchi e carriere vengono utilizzati per ammuocchiare via via la terra rimossa, ma possono anche fungere da sedili di fortuna durante la pausa per il caffè!

Le scoperte archeologiche fortuite: il tesoro di Domagnano e il ripostiglio monetale di Paterna

1 Il tesoro di Domagnano

A Domagnano (RSM) nel 1892 o nel 1893 sarebbe stato scoperto occasionalmente il più importante "tesoro" di oreficerie barbariche d'Italia. Venduto sul mercato antiquario, diviso e disperso in musei europei e statunitensi, esso è oggi ben noto al grande pubblico grazie alle mostre sui Goti di Milano e alla mostra *I Goti a San Marino. Il tesoro di Domagnano*, tenuta nell'estate 1995 e promossa dalla Segreteria di Stato per gli Affari Esteri e dal Dicastero della Cultura nel Palazzo Pergami-Belluzzi, oggi sede del Museo di Stato sammarinese.

Il simbolo delle popolazioni barbariche nella penisola italiana e degli stessi Goti in Europa è divenuta la fibula ad aquila, in oro con granati almandini, da Domagnano, oggi al Museo Nazionale Germanico di Norimberga, che infatti compare da sola sulle copertine dell'importante volume *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia* e del volume sui Goti di Pedro De Palol e Gisela Ripoll (1989). A tanta notorietà fanno da contraltare le misteriose vicende relative alla scoperta fortuita (luogo e contesto) e alla vendita dei pezzi.

Questi ultimi, com'è noto, (*KIDD 1995, pp. 49-59*) sono costituiti da:

1-2) Due fibule ad aquila in oro ad alveoli con granati almandini, ed altri inserti

3-4) Due orecchini d'oro con pendenti, ad alveoli con granati almandini

5- 13) Nove pendenti di collana in oro con alveoli, 14) Uno spillone per capelli in oro

15) Un anello digitale in oro con granato piramidale 16-18) Tre montature in oro riferite a una borsa da cintura; 19-20) Due puntali in oro per fodere .di coltellini;

Vengono riferiti a questo "tesoro", pur con qualche perplessità, anche: 21) Una fibula a forma di insetto alato (già al museo di Norimberga nel giugno 1892);

22) un pendente di collana, del tutto identico ai nove precedenti, ora a Torino.

Se a Bierbrauer e a Kidd (*BIERBRAUER 1995 con bibl. prec, KIDD 1995, con bibl. prec.*) dobbiamo l'inquadramento archeologico e storico-culturale dei preziosi reperti e la proposta che costituiscano il corredo funerario (o, comunque, la parure di gioielli) di una nobildonna gota ("principessa") dell'età di Teodorico, ad Agostino Giacomini si deve l'indagine più approfondita sulle circostanze della scoperta ed i suoi numerosi misteri (*GIACOMINI 1987*)

Questi ultimi certo non stupiscono visto il valore pecuniario degli oggetti, oggi valutabile in vari milioni di euro.

È comunque accertato che gli oggetti in oro di età gota si dicevano rinvenuti in località distinta, ma non lontana, dal tesoretto di 2006 denarii d'argento di età repubblicana, rinvenuto in un'area archeologica romana di Domagnano, in località Paderna ed allora in proprietà del Beneficio Parrocchiale della Pieve, condotto da Giuseppe Beccari, la cui giovane figlia trovò la prima moneta "tornando verso casa lungo la carraia" .

La documentazione scritta ed orale raccolta dal Giacomini indica il luogo di ritrovamento del "tesoro" goto nei terreni di Rosa Foresti, moglie dell'ing. Vito Serafini posti in Domagnano, località Lagucci, terreni poi acquistati (forse non per caso) da Gino Zani, figura di primo piano nella cultura sammarinese del secolo scorso.

La zona del prezioso ritrovamento verrebbe così a collocarsi come indicato da Bierbrauer poco a levante dell'area archeologica di recente individuazione di Domagnano Paderna (*BIERBRAUER 1995, fig. 20*). Questa soluzione, pur probabile, non pare però l'unica possibile.

Poco credibile è poi il ritrovamento solo nel 1920 (dopo ben 27 anni) di una borchia in oro da parte di Francesco Casadei e tre braccia nti che stavano eseguendo uno scasso per vigna "vicino al luogo, nello stesso campo" del ritrovamento nel 1893 del tesoro, o almeno di una fibula ad aquila, che sarebbe avvenuto sempre nel podere Lagucci di Domagnano, proprietà di Vito Serafini (*GIACOMINI, 1987*).

Pare infatti improbabile che gli scopritori della fine dell'Ottocento non abbiano adeguatamente ispezionato il terreno circostante alla ricerca di altri oggetti d'oro, che ci aspetteremmo con-

centrati sia nel caso di un nascondimento intenzionale di preziosi, sia in una loro deposizione come corredo tombale. Si tratta dell'unico pezzo oggi conservato a San Marino, che è entrato al Museo sammarinese il 3 marzo 1920, ma con la significativa nota del suo effettivo ritrovamento nell'ottobre 1893. Le voci e le testimonianze di ritrovamento raccolte nel 1920 vanno dunque vagliate con estrema cautela.

Il valore intrinseco del tesoro non potrebbe poi aver consigliato ai ritrovatori (indicati come un garzone sedicenne, il colono Salvatore Zonzini, e forse altri) di celare accuratamente il luogo del ritrovamento e relativa proprietà e di affidarsi per il compenso e la vendita all'ing. Serafini? Riserbo e dicerie sono indubbiamente le prime cose che potremmo aspettarci nel caso di un ritrovamento così prezioso.

L'ottuagenario signor Gentoni ci ha inoltre indicato, sulla base di un ricordo di quanto raccontatogli dalla madre (allora bambina), un campo "del tesoro" ben lontano da quello ipotizzato da Bierbrauer, ma raggiungibile da un altro ben distinto podere Lagucci di Domagnano, posto a settentrione (e non a levante) dell'area dei recenti scavi.

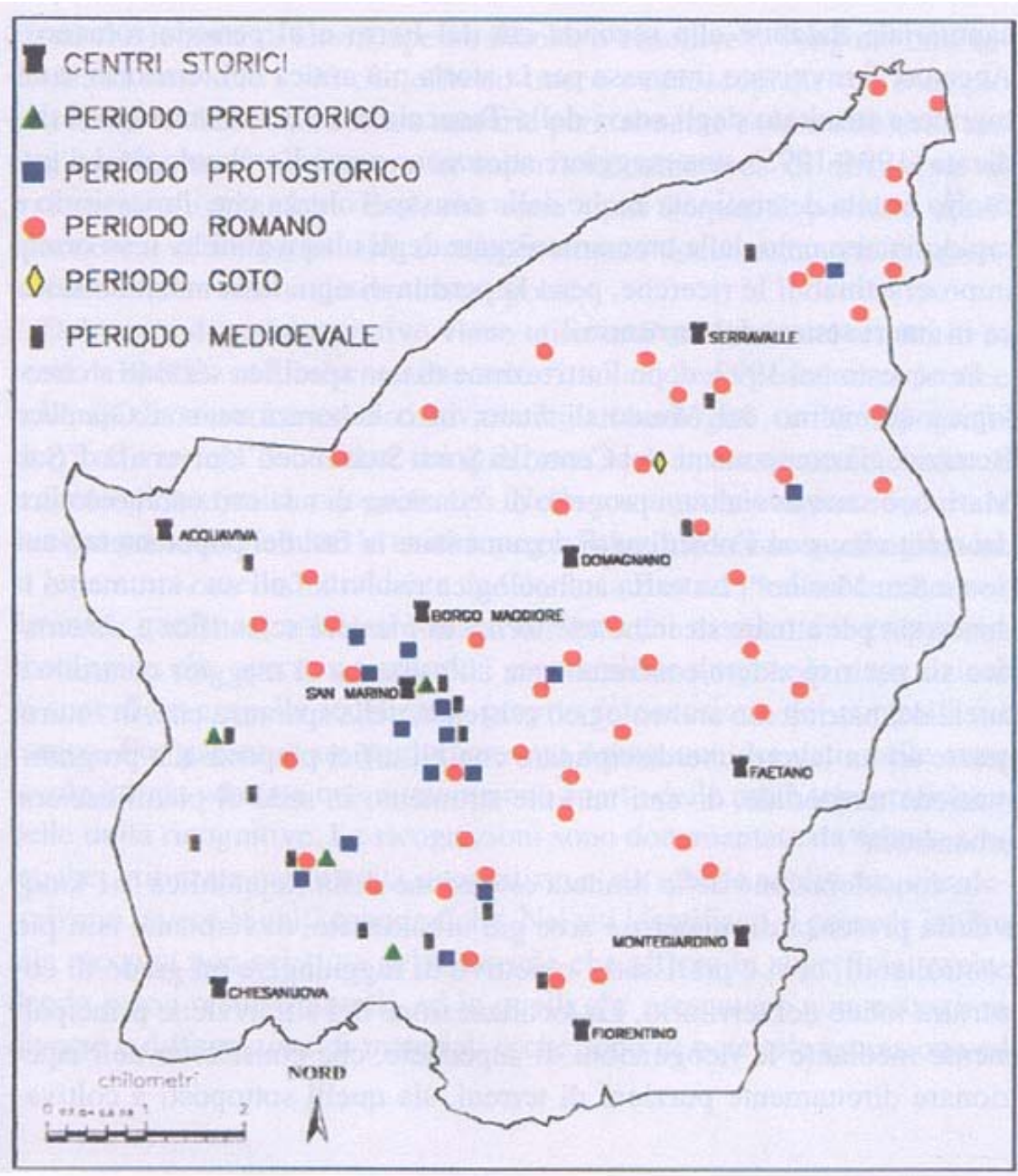
Lagucci era detta nell'Ottocento anche la zona immediatamente a levante dell'area archeologica di Domagnano, in località Paradiso (Strada delle Serrate) e proprietà della Parrocchia di Domagnano, recentemente scavata (*BOLLINI 1974, n.62*).

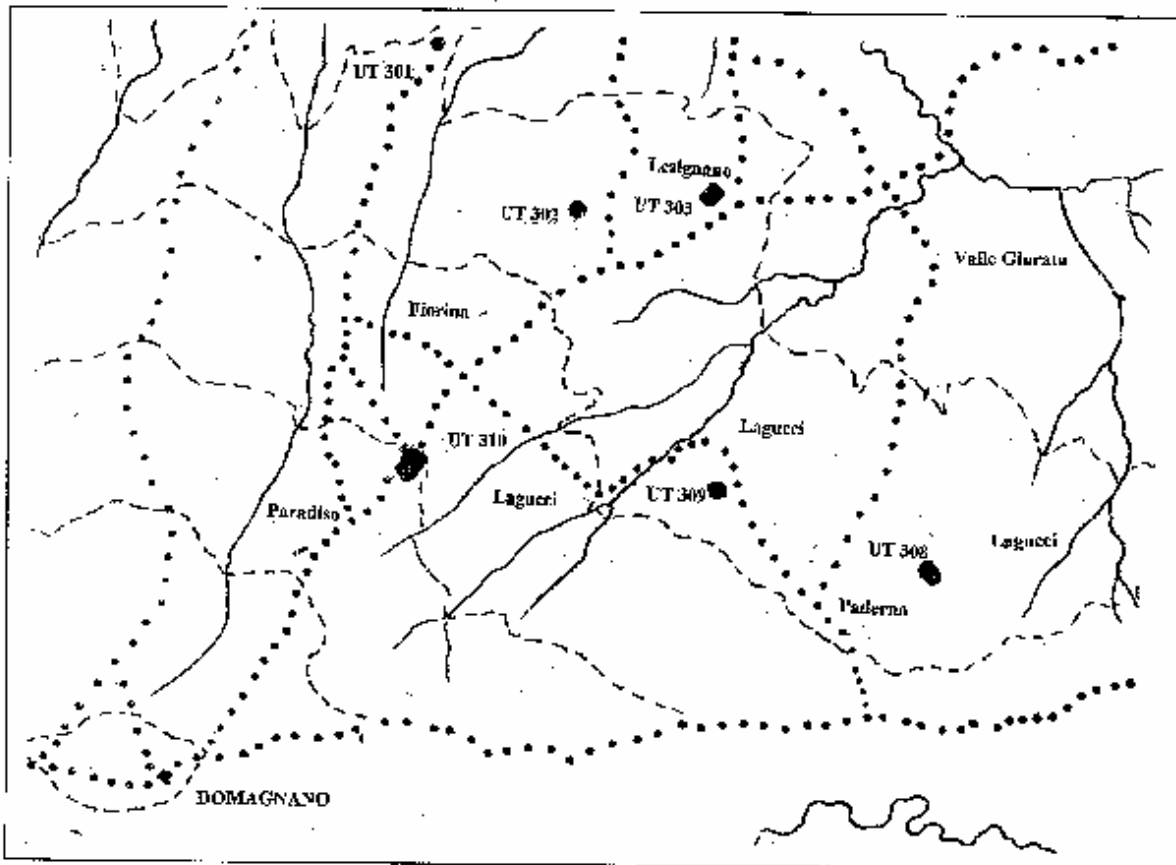
Chi conosce direttamente questa porzione del territorio sammarinese non può non cogliere che la splendida conca con ottimi terreni agricoli subpianeggianti circondata da declivi collinari (miracolosamente salva dall'urbanizzazione) è stata una sede privilegiata per il popolamento antico. L'insediamento di Domagnano Paradiso, siglato UT 310, un tempo "villa" romana con un ricco quartiere residenziale, fu indubbiamente, come confermato dagli scavi i cui risultati qui presentiamo in forma preliminare, sede di un edificio di età gota che ben risponde ad un insediamento rurale, centro di una delle proprietà ed aggregazioni fondiari (fundi e massae) che i papiri ravennati ci attestano nelle mani di esponenti, anche femminili, dell'alta società gota. L'edificio scavato, con materiali ceramici e monete di età gota, conferma per la prima volta a Domagnano una presenza insediativa della stessa epoca del discusso "tesoro". Ad una presenza, anche temporanea od occasionale, della "principessa" potrebbe dunque essere effettivamente legata, per un evento infausto o di estremo pericolo, la sua sepoltura o, comunque, l'intenzionale nascondimento dei suoi gioielli.

Al disperso tesoro archeologico otocentesco, Domagnano e la Repubblica di San Marino oggi affiancano meno spettacolari ma ben più significativi "tesori" culturali: la ricostruzione di un quadro ambientale, agricolo, insediativo di quasi 700 anni per una piccola comunità di età romana e gota.

Nessuno dei misteri sul "mitico" tesoro della principessa gota di Domagnano si è peraltro completamente dissipato: dove sono le decine e decine di tombe della necropoli di età romana e gota (queste ultime certo numero più contenuto) che occorre porre in relazione con l'insediamento di Domagnano? Sono ancora insediati in età gota anche gli altri insediamenti romani della "conca" di Domagnano? Non sono troppi due tesori per la stessa località e gli stessi anni? Quali furono le modalità ed il contesto del ritrovamento del "tesoro" di Domagnano? Quale fu il ruolo, le coperture e le relazioni dell'ing. Vito Serafini nella raccolta e nella vendita dei preziosi? Come non omettono di proporre tutti gli studiosi, furono forse aggiunti dei pezzi di riproduzione o con pesanti restauri per lievitarne il valore? Da Roma e dalle Marche settentrionali giunse forse l'ombra dell'ineguagliabile attività della bottega orafa dei Castellani?

Di fronte a queste poliedriche prospettive di ricerca ed in attesa del loro svolgimento restano comunque, dopo le ricerche e gli scavi archeologici stratigrafici di Domagnano, solide certezze sulla più antica storia sammarinese ed insperate novità e conferme su alcuni elementi riportati nella Vita di San Marino. (G.B.)





13 Il territorio di Domagnano con indicazione delle presenze archeologiche, della viabilità antica e dei principali elementi geomorfologici



Il tesoro di Domagnano